



INTERVISTA CON IL PROFESSORE ANTONIO CATALFAMO
DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO PERMANENTE SUGLI STUDI PAVESIANI NEL MONDO

Graciela Caram Catalano
(Universidad de Cuyo)

Giunta in Italia per partecipare a un importante convegno presso l'Università per Stranieri di Siena ho preso un aereo per Catania e, da qui, in pullman, mi sono trasferita a Messina, porta della Sicilia, situata sullo Stretto che da essa prende nome e che Omero cantò nell'*Odissea* come il braccio di mare in cui Ulisse, proiettato sempre verso l'ignoto, legato all'albero maestro della sua nave, resistette al canto delle sirene, tappandosi le orecchie con la cera. Da qui, cambiando pullman, mi sono diretta a Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina a circa cinquanta chilometri da Messina, della quale lo scrittore Vincenzo Consolo, che vi trascorse gli anni del liceo, ricorda le origini catalane, che si riverberano non solo sul nome di questo popoloso centro dedito prevalentemente al commercio, ma anche sul carattere vivace e un po' chiassoso dei suoi abitanti. Barcellona si trova immersa nella piana di Milazzo, Capo Mylae della prima guerra punica, dove Gaio Duilio, alla guida della flotta romana, sconfisse i cartaginesi. Di fronte a Milazzo si stagliano le isole Eolie, anch'esse cantate da Omero. Barcellona, posta sul mare, è al centro di un territorio che, con il suo retroterra montano, fu parte integrante della Magna Grecia. E questa *grecità* traspare da una colonna spezzata, da usi e costumi delle popolazioni, dal nome protostorico dei vari luoghi. Che cosa mi ha spinto all'estremo Sud dell'Italia? Il desiderio di incontrare Antonio Catalfamo, intellettuale poliedrico, che qui è nato e vive da sempre. La *grecità* è presente nei suoi studi su Cesare Pavese, attraverso l'approfondimento del tema del mito, ma anche nelle sue poesie, nelle quali il mito assume una particolare configurazione. Ma lasciamo parlare lui, nell'ambito dell'intervista che ha voluto rilasciarmi.

G.C.C.– Antonio, che cosa lo ha spinto o indirizzato verso la carriera di docente e docente di letteratura?

A.C.– Io ho iniziato come critico militante, originariamente sono stato poeta e poi critico su riviste, e da qui sono arrivato al mondo accademico. In Italia, ma vedo anche altrove, c'è un certo contrasto fra i critici che vengono dalla militanza e gli studiosi, i docenti universitari che si sono formati all'interno dell'accademia. Perché noi critici militanti accusiamo loro di essere dei *polli allevati in batteria*, quindi con poca creatività e con poca fantasia, e loro accusano noi di essere dei *praticoni*, spesso poco rigorosi da un punto di vista scientifico. Sono, dunque, arrivato nel mondo accademico diciamo come *outsider*, venendo dalla poesia e dalla critica militante. Motivato come poeta da personaggi come Roberto Roversi, questo grande scrittore italiano che si è formato a Bologna assieme a Pasolini, del quale è stato compagno di studi e col quale, poi, negli anni '50, ha diretto la famosa rivista *Officina*.

G.C.C.– Ricorda il momento nel quale ha cominciato a scrivere sia come teorico militante, saggista, che come poeta?

A.C.– Sono approdato abbastanza presto alla poesia: ero alle scuole elementari ed ho appreso che una poesia, oltre che a leggerla nei libri di scuola, si può anche scriverla, da un mio amico poco più grande di me, che faceva il manovale. Questo amico un giorno mi ha portato nella sua povera casa di contadini, ha alzato il materasso del letto e ha tirato fuori un quaderno di poesie che aveva scritto lui. Mi ha letto una poesia che, ricordo, parlava di una ragazza vietnamita violentata da un marine americano durante la famosa occupazione del Vietnam. Questa vicenda mi ha colpito moltissimo ed ho cominciato a scrivere anch'io poesie e, a differenza di Pasolini, il quale racconta che quand'era bambino aveva cominciato a scrivere poesie sotto la guida della madre parlando di rosignoli e di verzure, utilizzando un linguaggio classico, io ho cominciato a scrivere poesie parlando di problemi concreti, come quel mio amico manovale, dei problemi dei contadini e della povera gente che mi stava attorno. Alla critica sono arrivato più avanti, occupandomi della letteratura del Novecento, prima come lettore e poi, notando le insufficienze dei critici ufficiali, ho cominciato a scrivere anch'io e, quindi, a dare un'impronta personale alla critica, e sono diventato uno studioso di Cesare Pavese.

G.C.C.- Da quanti anni insegna a livello universitario?

A.C.- Io, come tutti, ho fatto un lungo noviziato, con vari incarichi non sempre gratificanti. Dicevo che sono arrivato dalla critica militante, che ero un *outsider*. Da una quindicina d'anni opero all'interno dell'Università e mi occupo di letteratura italiana. In particolare, ho avuto l'incarico di Letteratura teatrale italiana. Sono considerato un novecentista e, segnatamente, uno studioso del neo-realismo e, come dicevo già, di Cesare Pavese, anche se come critico spazio anche negli altri secoli. Attualmente sono abilitato, tramite concorso nazionale, all'insegnamento come Professore Associato di Letteratura italiana contemporanea nelle Università.

G.C.C.- Pavese, parliamo di Pavese, come ha iniziato lo studio dell'opera pavesiana?

A.C.- Io ho presentato dei lavori, nella seconda metà degli anni '90, al Premio Cesare Pavese, che si svolgeva e si svolge ancor oggi a Santo Stefano Belbo, il paese natale di questo grande scrittore langarolo, ed erano dei lavori su scrittori piemontesi, su Nuto Revelli e Davide Lajolo. Questo sorprese un po' la commissione, perché il nome del candidato si metteva in un'altra busta. Loro, i commissari, hanno premiato i saggi critici su Revelli e Lajolo credendo fosse un piemontese a scriverli. Aprendo la busta in cui c'era il nome, hanno scoperto che invece era un siciliano. Come mai? Perché io sono un appassionato del mondo contadino, che è uguale dalla Sicilia al Piemonte, e oltre. Col tempo, ho stretto rapporti continuativi con il CE.P.A.M. (Centro Pavesiano Museo casa natale), organizzatore del premio, ho proposto i miei studi su Pavese, anch'egli legato al mondo contadino, che sono stati ospitati inizialmente sulla rivista dell'associazione, *Le Colline di Pavese*. Successivamente è nata l'idea di allargare gli orizzonti critici e di pubblicare corposi volumi annuali dedicati a Cesare Pavese. E' stato costituito, così, l'*Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo*, che sono stato chiamato a coordinare, con compiti di direzione scientifica.

G.C.C.- Lei sottolineava l'importanza del territorio, della dimensione regionale, dei paesi...

A.C.- Sì, i miei studi sono molto legati al territorio, anche la mia poesia lo è, perché io ritengo, facendo tesoro della lezione di un grande intellettuale del passato, ormai dimenticato, Emilio Sereni, che il territorio non è soltanto un'entità geografica. Nel territorio si stratificano tutta una serie di civiltà, che si

succedono nel tempo, e, quindi, il territorio è depositario di una cultura millenaria. Contemporaneamente, queste civiltà, a livello di inconscio, si stratificano anche dentro di noi, anche dentro lo scrittore, il quale si trova in sintonia col mondo in cui è cresciuto e in cui vive. Conseguentemente, si determina un dialogo tra lui e il territorio e c'è una *corrispondenza bi-univoca*, perché lo scrittore capisce i messaggi che vengono dal territorio, anche se sono cifrati, in quanto quel mondo è già dentro di lui. Succede come quei vecchi contadini che amano parlare con gli uccelli e con le piante e ricevono risposte dal mondo vegetale e dal mondo animale.

G.C.C.– Questo modo sistematico, costante, questo percorso ricorrente, esaustivo da tanti angoli e prospettive, incentrato su Pavese... Ce lo può spiegare?

A.C.– Sì, io, come accennavo, ho fondato, precisamente nel 2001, l'Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo, con sede a Santo Stefano Belbo, nella casa natale dello scrittore langarolo, come organo interno al CE.PA.M., perché ritenevo che, innanzitutto, ci fossero degli studi in giro per il mondo su Pavese che non trovavano sbocco e ascolto in Italia, e ritenevo anche che la critica italiana, mi riferisco alla critica *ufficiale*, presentasse dei limiti molto marcati. Per certi aspetti, essa era ferma agli studi che erano stati condensati nel famoso numero della rivista *Sigma* del '64, e, per altri aspetti, risentiva dell'*estremismo strutturalista* che si era affermato successivamente in Italia. In Francia, come ci ha ricordato giustamente alcuni anni fa Todorov, in un suo prezioso volume, intitolato significativamente *La letteratura in pericolo*, negli anni '60 si affermava la lettura formalista e strutturalista delle opere letterarie, perché si voleva superare lo *storicismo assoluto*. Si voleva, cioè, che dell'opera letteraria ci fosse sia una lettura interna, quindi testuale, formale, sia una lettura esterna, quindi una lettura dei contesti storico-sociali. Questo, ripeto, lo dice Todorov con riferimento alla situazione francese, cioè a dire alla situazione che si sviluppava all'interno delle Università francesi, quando, negli anni '60, lui, Roland Barthes ed altri, cominciarono a parlare di strutturalismo. In Italia, invece, si è affermato, segnatamente a partire dagli anni '80, una forma di *strutturalismo estremista*, cioè sostanzialmente le opere letterarie vengono analizzate soltanto dal punto di vista interno, da un punto di vista soltanto testuale, soltanto strutturale, prescindendo dai contesti. Io, appunto, iniziando i miei studi, tanti anni fa, mi proponevo una *critica integrale*, diciamo una critica che guardasse all'opera letteraria da tutti i punti di vista. Da un punto di vista formale, da un punto di vista estetico e quindi strutturale, ma anche da un punto di vista storico, del suo rapporto con il contesto storico-sociale e politico. E quindi la mia attività di coordinatore dell'Osservatorio permanente ha avuto

questo obiettivo, cioè di allargare gli orizzonti della critica italiana in funzione di una *critica integrale* e di una critica proiettata a livello mondiale, che rimediasse ai limiti di quella *ufficiale*, affermatasi in Italia.

G.C.C.– Mi sembra, da ciò che dice, che l’opera pavesiana, secondo lei, non ha mai limiti, frontiere, non ha una sponda...

A.C.– Certo, perché le grandi opere, tra le quali rientra quella di Pavese, che ormai è considerato un classico, hanno una dimensione particolare e, nel contempo, una dimensione universale, in quanto Pavese, in buona sostanza, affronta quelli che sono i grandi problemi eterni degli uomini, e, quindi, è chiaro che la sua opera trovi riscontro e stimoli lettori di vario livello in tutto il mondo.

G.C.C.– Quali considera siano i temi più importanti dell’opera pavesiana e che magari noi non conosciamo ancora?

A.C.– Dubito che non si conoscano. Il problema è quello della lettura di questi temi. Il tema che io ritengo molto importante, sia come critico, sia come poeta, è il tema del mito. Penso che la critica italiana, nella sua maggioranza, lo abbia trattato in maniera superficiale, considerando il mito in funzione del trascendentale, esclusivamente del trascendentale. Per me non è così. Giungo a questa conclusione sulla base degli stessi scritti di Pavese, in particolare di quelli *teorici*, che Italo Calvino ha avuto il merito di inserire, di pubblicare in quel famoso volume *La letteratura americana e altri saggi*. Secondo me, va messa in risalto la dimensione razionale, e non irrazionale, del mito. E su questa strada è lo stesso Pavese che ci guida in un saggio trascurato dalla critica e inserito nel volume di Italo Calvino, col titolo *Poesia è libertà*. Pavese in esso scrive, riassuntivamente: lo scrittore non deve rimanere prigioniero nel labirinto dei miti, deve fare come il cacciatore, il quale va nella savana o nella giungla, cattura delle bestie mostruose, ma, nel contempo, misteriose. Queste belve, poi, questi mostri, li porta in città e li mette in una gabbia. Aggiunge Pavese: non bisogna commettere l’errore, che poi è stato quello commesso dalla critica dominante in Italia, di mettere in gabbia gli uomini e di liberare i mostri. Uscendo di metafora, in buona sostanza, il critico (e lo scrittore) deve sottoporre il mito rappresentato simbolicamente da questi animali misteriosi ad un’analisi razionale, cioè a un processo di *introversione*, prima, e poi di *estroversione* della realtà. Cioè, lui parte dalla realtà, interiorizza questa realtà e la sottopone ad un’analisi razionale, che arriva attraverso il confronto con il mondo che è dentro di lui e che risale nei secoli e che comprende anche l’inconscio individuale e collettivo. Da questa analisi razionale e da questo confronto tra la realtà vissuta e il mondo interiore

viene fuori la concezione generale del mondo. La visione del mondo che lo scrittore ha, aggiunge Pavese in questo scritto che ho citato, *Poesia è libertà*, non deve tenersela per sé, ma deve comunicarla agli altri, affinché se ne servano per cambiare il mondo. Questo è il significato del mito pavesiano, secondo me, tant'è che nei *Dialoghi con Leucò*, a conclusione, vediamo che il padre degli dei, Giove, è scontento del mondo olimpico in cui vive e vorrebbe essere al posto degli uomini, con le loro imperfezioni, con i loro limiti, che, però, fanno parte di un mondo che è vivo e non di un mondo che è statico e noioso, di un mondo che essi contribuiscono a cambiare.

G.C.C.- Che valore ritiene che abbia nel complesso dell'opera pavesiana il tema del viaggio, dei trasferimenti, della fuga, del vagabondaggio, evidente tanto nella sua poesia quanto nei testi narrativi?

A.C.- Pavese ha viaggiato pochissimo nei fatti. Amava viaggiare sul mappamondo, sulla carta geografica, come l'Ariosto. Canelli costituiva il confine del mondo per lui. Ha viaggiato molto con la fantasia, questo viaggio è stato più che altro un viaggio metaforico, un viaggio simbolico che serviva, come già ho detto, ad individuare quelli che sono i grandi assilli dell'umanità, che accomunano gli uomini e che sono propri del territorio in cui ognuno di noi nasce e vive e del resto del mondo. Per questo Anguilla, protagonista de *La luna e i falò*, che è stato nelle Americhe, che ha girato il mondo, ritorna al suo paese per una riflessione finale sul significato della vita, sul significato dell'esistenza. Il suo è una sorta di viaggio agli inferi, in cui egli va a ricercare quello che è il significato ultimo della vita.

G.C.C.- Pavese uomo e Pavese scrittore. Professore, trova punti, aspetti di identificazione a livello personale che voglia riferire, commentare?

A.C.- Diciamo che la critica accademica italiana non ha reso un buon servizio a Pavese come persona, perché si è fatto di tutto per sminuirlo. È stato presentato come un eterno bambino, come un pavido che durante il fascismo fece parte della *zona grigia* degli intellettuali che cercarono di sopravvivere. Quest'immagine che è stata data di Pavese io ho cercato di superarla, sia come critico, sia come responsabile dell'Osservatorio permanente. Gli studi che noi abbiamo fatto, anche con testimonianze molto importanti, quale quella di Franco Ferrarotti, ci portano in direzione completamente diversa, in direzione opposta. Noi abbiamo documentato in maniera intangibile, innanzitutto attraverso la testimonianza di Ludovico Geymonat, padre della filosofia della scienza italiana e compagno di scuola di Pavese, prima al ginnasio e poi all'Università, che lo

scrittore piemontese non ebbe nessuno sconto dal fascismo. Dopo il suo ritorno dal confino a Brancaleone Calabro, gli fu impedito di insegnare nella scuola pubblica e dovette insegnare in una scuola privata che, per l'appunto, Ludovico Geymonat gestiva insieme ai fratelli Massara. Questa proibizione durò per tutta la sua vita. Pavese, dunque, non deve nulla al fascismo, non era un pavido, perché Franco Ferrarotti, che lo conobbe ai tempi dell'esilio volontario nel casalese, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, racconta che insieme salivano al Santuario di Crea in mezzo a due file di soldati tedeschi e in segno di sfida cantavano il *Chorus mysticus* con cui si conclude il *Faust* di Goethe. Proprio per dire a questi disumani soldati nazisti che, oltre alla Germania che loro rappresentavano, la Germania della barbarie e dei crimini, c'era un'altra Germania, la Germania di Goethe, di Beethoven, la Germania dei grandi intellettuali, dei grandi artisti, i quali non fanno opera di divisione fra gli uomini, ma opera di affratellamento. Questo cantavano Pavese e Ferrarotti in mezzo ai nazisti, quindi Pavese non era un pavido ed io mi ispirò a lui anche come uomo per questa lotta che lui ha voluto intraprendere per cambiare l'umanità. Una lotta di stampo leopardiano, una lotta che ricorda l'ultimo Leopardi. Il Leopardi de *La ginestra*. Pavese è consapevole che esiste un destino degli uomini, e che è difficile, anzi impossibile, secondo lui, prevalere su questo destino. Però ciò non elimina la responsabilità degli uomini. Uno degli interpreti più acuti di Leopardi, cioè Sebastiano Timpanaro, ci ha detto che Leopardi ritiene che il male bisogna combatterlo, e, se non si riesce a vincerlo, bisogna comunque denunciarlo. Quindi, l'opera di Leopardi è un'opera di denuncia e di protesta. Lo stesso accade in Pavese: abbiamo avuto prima la *protesta della vita* con la sua opera, un'opera di protesta, ed abbiamo avuto poi la *protesta della morte*, perché anche il suicidio di Pavese è una forma di protesta contro il mondo esistente, contro il quale egli si è battuto fino alla morte.

G.C.C.– Secondo il suo parere, professore, che altro saggio, testo, opera avrebbe dovuto scrivere Pavese?

A.C.– Pavese stesso, nel momento in cui si suicidava, riteneva di aver concluso la sua opera. Dice una pagina diaristica fra le ultime: *ho dato poesia agli uomini*. E, quindi, ritiene di aver concluso il suo itinerario. Però, io credo che ogni grande autore, soprattutto se muore giovane, ha ancora molte cose da dire, e anche qui vorrei fare un parallelo con Leopardi. Anche Leopardi, seppur non suicida, muore giovane, anch'egli avrebbe potuto dirci tante cose e, in particolare, aveva in programma un trattato sugli uomini, sui comportamenti degli uomini. In esso, probabilmente, in base agli elementi che noi abbiamo, avrebbe anche potuto superare la fase estrema del suo pessimismo. Pure Pavese avrebbe potuto darci

molto, però, volendo fare un consuntivo della sua vita e della sua opera, io amo sempre ricordare il giudizio che un grande critico del passato, Francesco De Sanctis, ha dato proprio su Leopardi. Ci ha detto che Leopardi, parlandoci della morte, ci ha fatto amare la vita. E così è stato anche per Pavese. È questa la dimensione tragica dell'opera di Pavese. Tragica in senso greco, perché i tragici greci vivono il conflitto col mondo e da questo conflitto nasce la grandezza della loro opera. Lo stesso è successo a Pavese. Il suo *io*, come ha detto Italo Calvino in quel suo scritto *Pavese: essere e fare*, è in continuo conflitto col mondo per cambiarlo. Il fatto che Pavese non sia riuscito appieno a realizzare questo cambiamento nulla toglie al carattere rivoluzionario della sua opera e del suo sforzo come uomo e come scrittore.

G.C.C.- Conclusivamente, professore, che cosa cerca e trova Lei, Antonio Catalfamo, in Pavese, che si aspetta dal nostro scrittore?

A.C.- Io sono greco di origini, nel senso che vivo nella Magna Grecia e di questa greicità sono erede anche nel cognome. E quindi io cerco la soluzione, come Pavese, agli enigmi eterni degli uomini, condensati nel mito. Mario Untersteiner, che è stato secondo me il critico più acuto dei *Dialoghi con Leucò*, ha ricordato che Pavese, parlando degli dei, in realtà voleva parlare degli eterni problemi degli uomini. Anch'io cerco questo, voglio analizzare razionalmente, come Pavese, gli eterni problemi dell'umanità per trovare la soluzione, per giungere ad una concezione generale del mondo e offrirla agli altri, affinché anch'essi si incamminino sulla strada del cambiamento.

G.C.C.- Lo fa con la sua poesia?

A.C.- Sì, io come poeta mi ispiro molto a Pavese e approfondisco molto il tema del mito, che, lo ripeto in altre forme rispetto a quelle che ho già enunciato, ha un duplice volto: abbiamo un *mito regressivo* in Pavese che ci riporta alle nostre origini, all'inconscio, a tutto questo mondo che è dentro di noi, ma abbiamo anche un *mito progressivo* che è rappresentato –per usare la terminologia del filosofo Ernest Bloch– dal *sogno in avanti*. Sentiamo agitarsi dentro di noi un qualcosa che *in primis* ci sembra confuso, avvertiamo come un pugno nello stomaco certi avvenimenti, e lo facciamo in un primo momento istintivamente; però la nostra analisi razionale poi ci porta a reagire, a lottare per il cambiamento, e, quindi, proiettiamo il mito nel futuro. Di questo io sono convinto come studioso di Pavese e come poeta.

G.C.C.- Un altro commento... Ci concede un paio di minuti per fare altre riflessioni sul suo pensiero, sul suo lavoro, sia come docente, come critico, sia come poeta?

A.C.- Vorrei fare una riflessione un po' amara. Non sempre queste idee che io ho portato avanti come *Osservatorio permanente* hanno avuto riscontro nel mondo accademico e nella critica *ufficiale*, quantomeno italiana. Questo mi ha spinto e mi spinge, più che a desistere, a continuare, perché l'esperienza dell'Osservatorio permanente mi dimostra che nel mondo ci sono tanti studiosi, ci sono tanti critici che la pensano come me e che non si accontentano di ripetere le solite stanche litanie su Pavese, ma vogliono spingere in avanti il discorso critico. E qui mi limito a ricordare che come Osservatorio permanente noi abbiamo raccolto un'ottantina di docenti universitari che ormai provengono da tutti i continenti. Se devo fare un riferimento specifico all'America Latina e all'Argentina, posso dire che abbiamo trovato una particolare sensibilità in questo Paese, ma, complessivamente, in tutto il continente latino-americano. In base agli studi critici che abbiamo pubblicato, in modo particolare a delle osservazioni fatte da alcuni professori, fra gli altri Silvia Cattoni, a proposito degli studi pavesiani compiuti nel corso degli anni in Argentina, mi fa piacere rilevare che il nome di Pavese viene associato a quello di Gramsci. Infatti, Silvia Cattoni, dall'analisi degli studi compiuti in Argentina, giunge alla conclusione che sia Pavese sia Gramsci sono percepiti come due intellettuali che hanno dato e danno un contributo notevole allo sforzo di rinnovamento, non solo culturale, ma anche politico e sociale, che è in corso in questo Paese e anche in ambito argentino. E, quindi, posso dire, conclusivamente, che questi stimoli che vengono dal mio ruolo di coordinatore dell'Osservatorio permanente mi spingono a continuare, anche se l'attività di questo organismo internazionale incontra ostacoli pure di finanziamento del volume che noi pubblichiamo annualmente, da sedici anni a questa parte. Siamo entrati nel diciassettesimo anno, il diciassettesimo volume è già pronto, e spero di avere gli strumenti per continuare ancora a lungo. Finché vivremo, avremo cura di portare avanti questo discorso. Il nostro motto è: superare le difficoltà ed andare avanti con tutte le forze.

G.C.C.- Grazie, Professore Antonio Catalfamo, tante grazie.

A.C.- Grazie a Lei.

13 Gennaio 2017

www.revistaelhipogrifo.com

Rivista Semestrale di Letteratura Ispanoamericana e Comparata